



Il mondo post apocalittico di “The walking dead”

I FIGLI DELLA CATASTROFE CHE IMPARANO A BADARE A SE STESSI

di Andrea Piersanti*

A scuola imparano ad usare i coltelli e le pistole. Guardano il mondo attraverso le sbarre della prigione dove vivono. Non possono dare un nome agli animali domestici “perché sono solo cibo”. Qualche volta muoiono in modi orribili (divorati vivi) e, quando sopravvivono, spesso diventano orfani prematuramente. Non è raro poi che debbano essere proprio loro a dare il colpo di grazia al padre o alla madre prima che questi si tramutino in mostri cannibali. I loro occasionali genitori adottivi sembrano intenzionati a proteggerli ossessivamente ma, in realtà, non esiterebbero a sacrificarli se da questo dipendesse la propria sopravvivenza personale o quella del gruppo. Sono i bambini di una serie americana di grande successo, di cui abbiamo già parlato, “The Walking Dead”. Ispirata ad una graphic novel omonima, la serie tv “The Walking Dead” è nata nel 2010 e ha avuto un successo planetario impressionante. Adesso siamo arrivati alla quarta stagione (da noi è mandata in onda da Fox, praticamente in contemporanea con la messa in onda Usa) e le prime puntate sono state dedicate in gran parte proprio alla condizione dei bambini. Progettata dal regista Frank Darabont, racconta di un mondo post apocalittico invaso dagli zombie (morti viventi, “walkers”, “peregrinanti” nello slang dei dialoghi o “morti che camminano”, come nel titolo). I superstiti sono guidati da un agente di polizia, Rick Grimes. Muovendosi alla ricerca di un posto sicuro dove vivere, i sopravvissuti scoprono presto «che i morti viventi non sono l'unica minaccia per la loro vita: i veri “mostri”, spesso, sono proprio gli esseri umani che devono imparare a convivere in un ambiente ormai privo di regole, controlli ed istituzioni», si legge nei credits ufficiali della serie. Alla fine di una rocambolesca e drammatica terza stagione, i sopravvissuti trovano “rifugio” (si fa per dire) in una prigione abbandonata. Quelle mura che servivano a non far scappare i criminali, in una specie di paradosso del contrappasso, diventano così l'argine contro la violenza cruenta e antropofaga dei milioni di zombie che “camminano” ossessivamente appena fuori dal recinto.

All'interno della claustrofobica “prigione - rifugio”, il gruppo prova a intraprendere un'esistenza “normale”. Coltiva l'orto. Alleva qualche maiale. I bambini vanno a scuola, ma la loro insegnante, quando gli altri adulti non vedono, invece di fare lezioni di matematica o di storia, spiega come usare i coltelli o le pistole per uccidere i “walkers”. “Dovete imparare a badare a voi stessi”, li ammonisce. I bambini la seguono senza perdere una sillaba. Dicono gli esperti che il successo dei racconti dell'apocalisse è la metafora del disagio e del malessere di un'epoca che sembra aver smarrito l'orientamento. Da questo punto di vista la rappresentazione della condizione infantile fatta in “The Walking Dead” apre la mente a riflessioni interessanti. Se si guarda alla serie depurandola dall'effetto splatter degli zombi e degli sbudellamenti si rimane con lo spaccato affascinante (come la vertigine di un pozzo senza fondo) di quello che gli adulti del terzo millennio pensano veramente dei propri figli e della propria capacità “genitoriale”. In “The Walking Dead” gli adulti sono impotenti di fronte alla catastrofe. Possono sopravvivere, forse, ma non riescono a garantire la sicurezza a nessuno, neanche ai propri cari. I bambini diventano così le vittime predestinate di un “male” assoluto che gli adulti non solo hanno in qualche modo contribuito a costruire ma che adesso non riescono più a controllare. I bambini, senza adulti in grado di garantire loro gli standard minimi di sicurezza, sono così costretti a crescere in fretta. Molto in fretta. “Non dare un nome ai maiali, non ti affezionare”, dice Rick al figlio. “Sono solo cibo”, gli spiega. E gli consegna una pistola. I bambini si fermano davanti al recinto esterno. Lì fuori i “walkers” si muovono con un ritmo ipnotico e premono sulla rete. I bambini li guardano. Voltano le spalle al mondo degli adulti, che non è più in grado di garantire la speranza di un futuro e, anche se in modo consapevole, si affezionano agli zombie, senza capire il male che invece rappresentano. Una bambina ha appena perso il padre ma piange perché non riesce più a trovare il “walker” a cui aveva dato un nome. La metafora è ovvia. I nostri figli sono stati lasciati da soli di fronte alla “rete” dei social network e di



Internet, con lo sguardo attirato dal “movimento” ipnotico di alcuni mostri virtuali che attendono solo il momento giusto per colpire e togliere la vita e un domani a quelle creature innocenti. Gli adulti, alle spalle, sono ormai incapaci anche solo di capire cosa passa nella mente dei figli e rimangono invischiati nella disperazione di un sentimento di impotenza “apocalittico”.

Nella parabola della condizione infantile del terzo millennio proposta da “The Walking Dead”, gli adulti accettano passivamente e chinando il capo la fine del proprio ruolo genitoriale. Non sono più “guida”, “esempio” o “rifugio”. E’ ormai un mondo senza padri. O madri. Come aveva detto molto bene Rossellini nel triste finale di “Roma città aperta”. Alcuni bambini assistono alla fucilazione del sacerdote interpretato da Aldo Fabrizi. Poi si incamminano, sorreggendosi l’uno con l’altro, verso le rovine di un paese da ricostruire. Sono gli orfani della guerra, cresciuti da soli e senza genitori. Sono poi diventati quegli adulti che non hanno mai sperimentato la dialettica fra le generazioni e che quindi non sanno fare i genitori. Non è strano che i loro figli preferiscano la compagnia degli zombie, dice “The Walking Dead”.



** Giornalista,
Docente di Metodologia e Critica dello spettacolo
Università “Sapienza”, Roma*